



## **DAL PARTITO DI MASSA ALLA PARTITOCRAZIA SENZA PARTITI\***

di Oreste Massari\*\*

SOMMARIO: 1. I partiti e la democrazia. - 2. Il partito di massa classico. - 3. Le fratture e i sistemi di partito. - 4. Usura, involuzione, ritardo dei partiti tradizionali. - 5. La disintermediazione e la spinta al direttismo. - 6. La mediatizzazione della politica e le nuove tecnologie della comunicazione. - 7. Partitocrazia senza partiti.

### **1. I partiti e la democrazia**

**I**l tema del mio intervento sembra alludere a un passaggio radicale da un'epoca contrassegnata dalla centralità e dal ruolo preminente del partito di massa nelle democrazie, considerata tutto sommato positiva in sede di bilancio complessivo, all'epoca presente – non solo in Italia – caratterizzata dal declino e dalla destrutturazione o liquefazione dei tradizionali sistemi partitici, della comparsa di sempre più nuovi partiti o movimenti antisistema, partiti populistici e partiti personali che sfidano e a volte minacciano la tenuta ed essenza della stessa democrazia intesa come democrazia rappresentativa. Non a caso molti dei problemi, sfide, difetti che si ravvedono nelle democrazie contemporanee sono da ritenere come le conseguenze della debolezza, del declino e in qualche caso della scomparsa dei partiti politici e della destrutturazione dei sistemi partitici. E questo perché esiste un nesso stretto tra partiti politici e democrazia, un rapporto che si stabilisce sin dalla affermazione della rappresentanza politica moderna sorta attraverso le rivoluzioni inglese, americana e francese.

Infatti i partiti, nella società moderna, riempiono il vuoto che si è creato tra il vertice della sfera decisionale, fondata sulla rappresentanza politica (composta di

\* Contributo pubblicato previa accettazione del Comitato scientifico del Convegno “*Dallo Stato partito allo Stato dei partiti: e ora?*”, tenuto il giorno 29 novembre 2018 presso la Sala delle Lauree della Facoltà di Scienze politiche, sociologia e comunicazione dell'Università di Roma ‘La Sapienza’.

\*\* Professore ordinario di Scienza Politica presso l'Università di Roma “La Sapienza”

pochi), e una società sempre più composta d'individui e sempre più titolari di diritti (i molti e i moltissimi). C'è, dunque, una ragione sistemica per l'avvento e la presenza dei partiti politici, e la loro ragione sta nella loro funzione indefettibile di strutture di collegamento, d'intermediazione tra la sfera della politica e quella della società (se poi svolgano adeguatamente questa funzione è un altro discorso)<sup>1</sup>.

C'è una straordinaria frase di Costantino Mortati che esprime questa ragione sistemica. I partiti assumono per il grande giurista << *un compito analogo a quello adempiuto in passato dagli enti politici territoriali, dai ceti oligarchici, dagli ordini e simili* >><sup>2</sup> [corsivo nostro]. Vale a dire che i partiti devono esprimere le élite (come in fondo erano le aristocrazie e la nobiltà in generale, oltre agli altri corpi sociali) che innervano, articolano e governano la società e lo devono fare in un contesto democratico aperto e pluralistico.

Ma il rapporto che si stabilisce tra partiti e democrazia avviene in maniera niente affatto pacifica e scontata, sia dal lato delle istituzioni che dovevano accogliere i partiti sia dal lato di quest'ultimi. Un rapporto facile poteva valere per i partiti che nacquero in parlamento, i cosiddetti partiti legislativi o parlamentari, ma nient'affatto per i partiti esterni al parlamento, che dovevano rappresentare masse di esclusi dai diritti politici prima e sociali poi. Rappresentare masse di esclusi, in gran parte analfabeti e non adusi alla partecipazione politica, anzi alienati dalla sfera politica, significava per i nuovi partiti di massa assumere e svolgere immani funzioni di acculturazione, educazione e formazione, integrazione nelle istituzioni, canalizzazione ed espressione delle domande e così via.

C'è una lunga storia di questo rapporto, che ha attraversato varie fasi, anche conflittuali, ben descritte ad esempio dal costituzionalista tedesco Triepel che già nel 1927<sup>3</sup>, in una sua famosa prolusione all'indomani dell'avvento dei partiti di massa, aveva periodizzato tale rapporto in 4 fasi: quella dell'aperta ostilità dello stato verso i partiti, quella dell'indifferenza, quella del riconoscimento giuridico e infine quella dell'incorporazione e della legittimazione (che è la fase in cui si colloca il nostro art.49 della Costituzione). Non dissimile, al di là della diversa terminologia, è la periodizzazione fatta dal politologo norvegese Stein Rokkan<sup>4</sup>, che in una prospettiva

<sup>1</sup> Fondamentale per un inquadramento storico e sistematico appare P. Ignazi, *Party and Democracy. The uneven road to party legitimacy*, Oxford, Oxford University press, 2017.

<sup>2</sup> La citazione è tratta da Costantino Mortati, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici nell'ordinamento italiano*, in *Scritti giuridici in onore di Vittorio Emanuele Orlando*, Padova, Cedam, 1957, p.127, ora in *Raccolta di Scritti*, III, Milano, Giuffrè, 1972, p. 355.

<sup>3</sup> H. Triepel, *Die Staatsverfassung un die politischen Parteien*, Berlin, 1927 [ora in trad. it. a cura di E. Gianfrancesco e G. Grasso, *La Costituzione dello Stato e i partiti politici*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015].

<sup>4</sup> S. Rokkan, *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982 [1970], e *Stato, nazione e democrazia in Europa*, pubblicazione postuma a cura di P. Flora, Bologna, Il Mulino 2002.

disciplinare diversa, arrivava a distinguere 4 soglie istituzionali: quella della legittimazione (per es. riconoscimento del diritto all'opposizione), dell'incorporazione (per es. il diritto di voto esteso), della rappresentanza (quando i nuovi movimenti sociali entrano in parlamento), e infine del potere esecutivo (quando c'è l'istituzionalizzazione della responsabilità dell'esecutivo nei confronti del parlamento e quando i partiti legittimati, incorporati, rappresentati riescono ad accedere al governo).

Per completare le fasi e le soglie occorre però due presupposti: dal lato dello Stato che si superasse il secolare pregiudizio – tuttora vivo - che aveva visto il partito come fazione, come elemento di divisione e di perturbazione dell'armonia del corpo sociale; dal lato dei partiti che fossero funzionali al liberalismo prima e alla democrazia poi, evitando posizioni antagoniste e anti sistema.

Lasciando stare il lato dello stato, soffermiamoci ora sui partiti. Le famose citazioni di Bryce e di Schattschneider hanno affermato in maniera perentoria l'importanza dei partiti per la democrazia<sup>5</sup>. E spesso ascoltiamo politici e dirigenti di partito che si coprono con tali affermazioni per giustificarsi aprioristicamente. In realtà, dopo le affermazioni sull'importanza dei partiti i due pensatori continuavano il loro ragionamento indicando quali partiti fossero adatti alla democrazia. Per Bryce il partito della democrazia doveva essere non un partito settario o ideologico, ma una *broad church*, un partito largamente rappresentativo delle opinioni e degli interessi della più grande parte dell'elettorato, ossia un partito maggioritario. Per Schattschneider i partiti della democrazia dovevano essere, oltre che maggioritari, anche *responsible parties*<sup>6</sup>, proprio per avere quello che veniva definito *responsible party government* (la formula richiamava quella di *governo rappresentativo e responsabile* con cui s'indicava nell'Ottocento il sistema di governo inglese). È evidente che si riferissero ai partiti dell'area anglosassone ed è evidente che per loro natura, in quanto partiti maggioritari non ideologici, implicassero sistemi bipartitici. È l'idea che aveva espresso già nel 1848 Disraeli in un discorso parlamentare:

Io so che ci sono Gentlemen in questa Camera che deprecano il *party government*. Non entrerò ora in una discussione a difesa del *party government*, ma vi voglio dire questo [...] che voi non potete scegliere tra *party government* e governo

<sup>5</sup> Bryce affermava nel 1921 che << i partiti sono inevitabili. Nessuno ha dimostrato come il governo rappresentativo potrebbe funzionare senza di loro >>; Schattschneider nel 1942 che << la democrazia moderna è impensabile salvo che in termini di partiti politici >>.

<sup>6</sup> Riprendono e rilanciano il tema dei *responsible parties* F. M. Rosenbluth e I. Shapiro, *Responsible Parties. Saving Democracy from Itself*, New Haven and London, Yale University Press, 2018.

parlamentare. Io dico che non si può avere un governo parlamentare se non si ha un *party government*.<sup>7</sup>

Ovviamente, Disraeli pensava ai *responsible parties*, quelli che anche quando diventeranno di massa saranno tali per accrescimento dei partiti parlamentari, mantenendone, per così dire, la natura istituzionale. Non a caso, i partiti inglesi saranno fino ai giorni nostri partiti di massa a direzione parlamentare<sup>8</sup>.

Ma il punto è che nei paesi dell'area anglosassone, di tradizione parlamentare (come l'UK) o costituzionale (come gli USA) i partiti e i sistemi di partito si sviluppano *dopo* – con l'eccezione del partito laburista, che si parlamentarizzò abbastanza presto<sup>9</sup> – che gli assetti istituzionali si sono formati e *all'interno* del contesto strutturato da questi posto, laddove nei paesi dal passato autoritario o autocratico (come nell'Europa continentale) lo sviluppo prende un'altra direzione, ossia quella del multipartitismo, frutto delle fratture sociali di Rokkan nel corso della formazione dello stato e delle nazioni moderne. Naturalmente poi, la diversità delle rispettive forme di governo influenzerà diversamente la natura dei partiti politici, consoni al parlamentarismo nel caso inglese e al presidenzialismo in quello americano.

Dunque, l'Europa continentale segue uno sviluppo storico diverso. Vengono fuori, nel lungo passaggio dai regimi autocratici prima e oligarchici poi, partiti extraparlamentari espressione di movimenti sociali che trovavano nei conflitti e nelle ingiustizie sociali la loro identità primaria, e che dunque dovranno affrontare una lunga fase di integrazione positiva nelle strutture istituzionali e normative dello stato che via via diventava, anche dietro le spinte di questi partiti extraparlamentari, uno stato di massa. Sono i partiti di massa ideologici e di classe (socialisti prima, comunisti poi), a porsi all'inizio come antagonisti dello stato. E difatti, questi partiti appaiono alle vecchie élite come i nuovi "barbari".

Senza contare poi che appaiono i partiti totalitari di stampo fascista, che fagocitano lo stato e che divengono partiti unici, uccidendo il pluralismo, il diritto di opposizione e tutte le libertà che ne derivano.

Le fratture istituzionali e socio-economiche nella formazione dello stato moderno in Europa daranno vita a sistemi multipartitici, alcuni dei quali, come aveva ben compreso Sartori, incompatibili con o insostenibili per la democrazia, in

<sup>7</sup> Citazione tratta da O. Massari, *I partiti politici nelle democrazie occidentali*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 29. È il caso di notare come Rosenbluth e Shapiro aprano il loro volume proprio con questa citazione di Disraeli, a riprova della grandissima verità presente in quel discorso.

<sup>8</sup> O. Massari, *I partiti politici in Gran Bretagna tra organizzazione interna e <<Modello Westminster>>*, in "Quaderni Costituzionali", Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 107-123.

<sup>9</sup> O. Massari, *Come le istituzioni regolano i partiti. Modello Westminster e partito laburista*, Bologna, Il Mulino, 1994.

quanto sistemi multipartitici estremi polarizzati. Così si spiega il crollo delle democrazie in regimi democratici già instaurati in Europa, basti pensare a Weimar, alla Francia della IV Repubblica. E quando non c'è il crollo della democrazia (cosa che non è mai avvenuta nelle democrazie anglosassoni), c'è comunque o l'ingovernabilità o una democrazia dimezzata (com'è il caso dell'Italia della cosiddetta Prima Repubblica, che non ha mai avuto l'alternanza).

Naturalmente, molte di queste fratture storiche sono scomparse o riassorbite proprio dalla capacità delle democrazie di integrare anche partiti che erano nati come antagonisti, antisistema, con ideologia illiberale e comunque non democratica.

Con questa integrazione – che è un successo della capacità di coinvolgimento positivo della democrazia – comincia in Occidente, a partire dal secondo dopoguerra, la cosiddetta età d'oro del partito di massa, età che vede la costruzione del *welfare state* su base universale e l'accoglimento dei diritti sociali (financo nelle Costituzioni) in una misura mai vista prima. Sono i decenni del “compromesso socialdemocratico”, secondo la bella definizione di Ralph Dahrendorf.

## 2. Il partito di massa classico

Ma che cosa è il partito di massa del “secolo socialdemocratico”? Non è semplicemente un'organizzazione solida, composta da centinaia di migliaia di iscritti, di radicamento territoriale diffuso, da uno stuolo di funzionari di professione (perlomeno nella versione del partito burocratico di massa), da un numero di dirigenti a livello di base, intermedi, nazionali, da una struttura gerarchica che dalla periferia arriva al centro, da una ideologia (almeno per i partiti a origine di classe e della tradizione socialista), comunque da una cultura politica espressione di una visione generale e complessiva. Non è, insomma, solo l'assieme del *the party on the ground*, del *the party in central office*, del *the party in public office*<sup>10</sup>. Esso è anche e soprattutto un sistema o una rete di organizzazioni, di organizzazioni collaterali, dai sindacati alle case del popolo, dalle organizzazioni giovanili alle società sportive e alle cooperative, dai giornali e dall'editoria di partiti ai centri culturali e di ricerca, insomma da organizzazioni che coprono e accompagnano tutte le attività degli iscritti. Il modello classico è quello della socialdemocrazia tedesca di fine Ottocento, il cui partito si diceva accompagnasse l'iscritto “dalla culla alla tomba” (c'erano infatti anche società funebri di partito!). Rientravano in questo modello non solo partiti come il vecchio PCI, ma anche partiti non di origine di

<sup>10</sup> È la tripartizione formulata da R. Katz e P. Mair, *The Evolution of Party Organizations in Europe: The Three Faces of Party Organization*, “The American Review of Politics”, vol. 14, Winter, 1993, pp. 593-617.

classe come la DC, o i partiti inglesi, tedeschi e persino americani<sup>11</sup>. In questo senso, il partito di massa non è solo un'organizzazione sia pure complessa, è anche e soprattutto una comunità in cui si condividono interessi e valori.

Il partito di massa penetrava e si estendeva orizzontalmente in tutte le articolazioni della società, costituendo un *network* di organizzazioni. Talvolta questa penetrazione poteva avvenire dall'alto, dalle leve del comando governativo centrale o locale, e in questo caso si può parlare, come è stato giustamente detto, di *colonizzazione* o *occupazione* partitica dello stato e della società, abusando del potere che le posizioni di governo comportavano<sup>12</sup>. Ma in questo caso si può ben parlare di degenerazione partitocratica o di *partitocrazia*<sup>13</sup>. Però, attenzione: è vero che la partitocrazia si ha con il partito di massa, non quando questo non c'è più, ma con il partito di massa degenerato o deviato. Non è il *party government* o lo *Staatparteien* come tale a essere la manifestazione o la causa della partitocrazia. Questo lo poteva pensare Giuseppe Maranini, verso cui possono bastare le argomentazioni di un conservatore liberale come Disraeli prima citate. La partitocrazia è frutto della sregolatezza dei partiti, non dal fatto che i partiti sono connaturati alla democrazia rappresentativa.

Comunque, se è vero che il partito di massa va considerato non solo per il suo modello organizzativo interno, ma soprattutto per la sua compenetrazione con e nella società, per il suo essere un *network* di organizzazioni e associazioni, il punto allora è che esso presuppone una società che si fa intermediare, una società che si organizza attraverso una pluralità di enti intermedi e corpi sociali, che è ricca di associazionismo diffuso. E presuppone una rappresentanza che si fonda su questa società, su una società non atomistica, in cui gli individui non si connettono alle istituzioni singolarmente e verticalmente, ma attraverso aggregazioni sociali, di cui il partito politico è la principale, e attraverso identità e appartenenze collettive che si nutrono e alimentano proprio della natura societaria del partito politico. Per il partito di massa è vitale come l'aria vivere e muoversi in questo tipo di società. Toglietegli quest'aria e diverrà un'altra cosa. Il punto è cruciale per comprendere le ragioni del declino del partito di massa

Chiediamoci, allora, che cosa ha messo in crisi questo modello? Cosa ha determinato il declino se non la scomparsa, almeno in alcuni paesi come l'Italia, del partito di massa?

<sup>11</sup> Duverger identificava il partito di massa solo con i partiti socialisti/comunisti a origine di classe, escludendo da questo tipo tutti gli altri che non vi rientravano.

<sup>12</sup> Sartori, *Party Types, Organisation and Function*, in "West European Politics", vol. XXVIII, 2005, pp. 5-32.

<sup>13</sup> G. Pasquino, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

Ovviamente ci sono molteplici ragioni e cause, interne ed esterne agli stessi partiti, per spiegarne il declino. Ne indichiamo solo alcune, quelle che ci sembrano più attuali e cariche di conseguenze.

### 3. Le fratture e i sistemi di partito

A mettere in crisi e a sconvolgere i sistemi di partito tradizionali è anzitutto l'usura storica di quelle classiche fratture o *cleavages* studiate e analizzate da Rokkan e Lipset<sup>14</sup> che, per i due studiosi, avevano “congelato” i sistemi di partito alla situazione esistente negli anni Venti del secolo scorso. C'è da dire che la tesi del congelamento fu formulata negli anni Sessanta, e da allora non c'è chi non veda come nuove e inedite fratture si siano create e si stiano creando, le quali danno luogo a nuove linee di conflitto e conseguentemente, grazie alla comparsa di nuovi imprenditori politici, a nuovi movimenti e partiti che ripropongono un rapporto difficile, problematico e a volte persino pericoloso per le nostre democrazie occidentali. Tali nuove fratture si stanno formando attorno alle grandi questioni del nostro tempo che si possono riassumere nei titoli della globalizzazione, del processo d'integrazione europea, delle immigrazioni di massa verso l'Occidente provenienti dal continente africano soprattutto e da quello asiatico, la recrudescenza del conflitto centro-periferia all'interno degli stati nazionali europei e così via. Vediamo così dappertutto, e non solo in Europa, il formarsi e l'affermazione di partiti anti-globalizzazione, anti-establishment, anti-europei (nel senso di anti-integrazione europea) e nazionalisti o “sovranisti”, anti-immigrazione, separatisti e così via. Non tutti – di solito etichettati come partiti populistici – e non sempre sono necessariamente antidemocratici, razzisti, xenofobi. Tuttavia, sono evidenti i segni e le manifestazioni di pulsioni e atteggiamenti che possono portare a questi esiti.

Intanto la classica divisione destra-sinistra si rivela insufficiente a rappresentare le nuove linee di conflitto. Non che venga superata, ma non è più adeguata. Basti vedere la crisi di molti partiti socialisti in Europa: la scomparsa del Pasok in Grecia o il crollo dei socialisti francesi o la parabola negativa del vecchio/nuovo *Labour* inglese, destinato probabilmente a non essere più competitivo nel bipartitismo inglese, nonostante l'illusione, crediamo momentanea, offerta dalla nuova leadership di un personaggio della vecchia sinistra come Jeremy Corbyn, o ancora il netto ridimensionamento elettorale della socialdemocrazia tedesca, per non parlare della

<sup>14</sup> S. Rokkan e S. Lipset, *Cleavage structures, party systems, and voter alignments. An introduction*, in Id. (eds.), *Party Systems and Voter Alignments. Cross-National Perspectives*, New York, Free Press 1967.

grave crisi del PD italiano, e così via. La nuova linea di conflitto, la faglia che emerge, è quella che si può riassumere tra apertura/chiusura (comprensiva di Europa, globalizzazione, immigrazione ecc.). Questa nuova linea taglia trasversalmente elettorati, classi, partiti, rimescolando, scompaginando, riformulando le vecchie appartenenze e identità, creandone delle nuove (basti pensare al fatto che da tempo gli operai francesi che una volta votavano il PCF ora votano il FN, o ai tanti elettori del PD che sono emigrati verso le sponde del M5S e persino della Lega di Salvini).

Da tutto questo molti sistemi politici nazionali ne sono stati sconvolti. Il bipartitismo è scomparso dappertutto, anche se esibiva pochissimi casi. Anche nell'unico paese rimasto bipartitico, l'UK (a parte gli USA), il bipartitismo sembra destinato a scomparire, giacché si profila una situazione di partito predominante (i conservatori), data la profonda involuzione/regressione del *Labour* di Corbyn, che non può più contare su circa una trentina di seggi che conquistava in Scozia, tradizionale roccaforte dei laburisti, dato il successo elettorale del partito nazionale scozzese. Lo stesso bipolarismo è scomparso in Grecia, Spagna, Italia, sostituito da formati dei sistemi partitici o tripolari o quadripolari o frammentati. Nella stessa Germania – che è l'unico paese d'Europa dove fino a poco tempo fa i tradizionali partiti avevano resistito e mantenuto una solidità organizzativa ancora notevole e dove il bipolarismo non ha prodotto alternanza e una maggioranza di governo sufficiente, il quadro complessivo sta rapidamente cambiando, con l'ascesa di un partito di estrema destra come l'AFD da una parte e le prime avvisaglie, ancora a livello di Land, di una rinascita dei Verdi.

Da notare, per inciso, che il declino o le difficoltà del bipartitismo/bipolarismo significa anche il declino delle democrazie maggioritarie come modello di competizione politico/elettorale e come modalità di governo (secondo la logica di funzionamento del cosiddetto Modello Westminster).

Riassumendo ciò che sta accadendo ai nostri sistemi partitici nazionali:

- riemergenza di partiti anti-sistema;
- indebolimento dei partiti tradizionali;
- destrutturazione dei sistemi partitici consolidati;
- comparsa di nuovi partiti populistici e antieuropei;
- aumento della volatilità elettorale;
- governabilità sempre più difficile;
- declino delle democrazie maggioritarie.

#### 4. Usura, involuzione, ritardo dei partiti tradizionali

Le inevitabili trasformazioni subite nel corso del tempo dal partito di massa sono state via via osservate dagli scienziati della politica, dando vita alla proposizione di una lunga serie di nuovi tipi di partito: dal *catch-all party* di Kirccheimer<sup>15</sup>, ossia elettoralelistico ed opportunistico, al partito professionale-elettorale di Panebianco<sup>16</sup>, al *cartel party* di Katz e Mair<sup>17</sup>, al *business firm party* di Hopkin e Paolucci<sup>18</sup>, al partito personale di Calise<sup>19</sup>, al partito in *franchising* di Carty<sup>20</sup>, e così via. Naturalmente, tutte queste trasformazioni che si traducevano in nuovi tipi di partito erano considerate perlopiù deviazioni dal modello classico e dall'ideale normativo del partito di massa<sup>21</sup>.

Ma senza addentrarci nella discussione sulle trasformazioni organizzative, credo che basti tener conto dell'usura della storia, che non ha colpito solo i sistemi di partito, ma direttamente anche gli stessi partiti consolidati. Questi non potevano non risentire dell'esercizio continuato del potere o comunque del far parte, per così dire, del sistema o dell'establishment. Del resto, sin dalla sua nascita il partito di massa conteneva in sé i germi della sua possibile involuzione, come aveva ben visto per primo Michels sin dal 1911, con la formulazione della sua famosa "legge ferrea dell'oligarchia"<sup>22</sup>.

Ora, al di là della validità universale o meno di questa legge, non c'è dubbio che fenomeni di involuzione sin dai primi partiti di massa si siano sempre verificati nel corso del tempo e sino ai giorni nostri, sotto forma di burocratizzazione, di "imborghesimento" e di "opportunismo" (per usare espressioni che l'ala rivoluzionaria del movimento socialista rivolgeva ai riformisti), di autoreferenzialità, e soprattutto di corruzione, ritenuto giustamente ai nostri tempi, il fenomeno più grave, che ha colpito di volta in volta, in misura differente a seconda dei contesti, quasi tutti i partiti in tutti i paesi. Basti pensare al crollo del sistema partitico italiano e alla scomparsa di importanti partiti storici nei primi anni Novanta. Possiamo riconoscere che questo è oramai un fenomeno endemico allo stesso esercizio del

<sup>15</sup> O. Kirccheimer, *The Transformation of the Western European Party Systems*, in J. La Palombara e M. Weiner (eds.), *Political Parties and Political Development*, Princeton, Princeton University, Press 1996, pp. 177-200.

<sup>16</sup> A. Panebianco, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino 1982.

<sup>17</sup> R. Katz e P. Mair, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in "Party Politics", n. 1, 1995, pp. 5-28.

<sup>18</sup> J. Hopkin e C. Paolucci, *The Business Firm Model of Party Organisation: Cases from Spain and Italy*, in "Party Politics", n. 35, 1999, pp. 307-339.

<sup>19</sup> M. Calise, *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza 2000.

<sup>20</sup> R. K. Carty, *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo stratarchico*, in L. Bardi (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino 2006, pp. 81-102.

<sup>21</sup> Ho discusso la validità e la bontà di questi nuovi tipi in O. Massari, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza 2004. Non sempre, infatti, le trasformazioni hanno portato a degenerazioni, a volte costituivano l'adattamento non opportunistico alla competizione elettorale nelle democrazie, come nel caso del passaggio dal partito di classe al partito "elettoralistico" di Kirccheimer.

<sup>22</sup> R. Michels, *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino 1966 [1911].

potere (ma anche i partiti di opposizione non ne sono stati esenti, in quanto partecipanti anch'essi a vari sistemi di potere, magari locali o comunque consociativi) e costituisce il tarlo velenoso delle nostre democrazie. Da questo punto di vista, il partito di massa non è stato solo una risorsa della democrazia, ma anche un problema. Naturalmente la corruzione politica tanto più si manifesta ed è diffusa quanto più deboli sono i sistemi di controllo interni anzitutto agli stessi partiti<sup>23</sup> e poi esterni in relazione al sistema istituzionale e alla cultura politica pubblica. Ma non c'è dubbio che l'onda dello sdegno per la corruzione politica nelle opinioni pubbliche abbia rotto qualsiasi argine di ragionevolezza, innescando una sorta di reazione a catena e coinvolgendo tutta intera la classe politica nell'accusa di costituire una "casta" (termine che era stato usato per la prima volta da D'Annunzio nel 1919 in funzione della polemica antiparlamentare dell'epoca), staccata dal popolo e nutrita di privilegi, veri o presunti. Naturalmente, i vari populismi (ma non solo) hanno cavalcato il tema della corruzione e della casta contribuendo a creare in vasti settori dell'opinione pubblica un nuovo clima culturale, che ha additato nei partiti politici, e in generale nell'establishment tutto, il bersaglio preferito e il capro espiatorio di tutti i mali e di tutte le sofferenze. Sta di fatto che la legittimità dei partiti tradizionali è crollata un po' dappertutto, anche qui in misura più o meno forte a seconda dei contesti nazionali. Come afferma Ignazi, i partiti hanno conservato il potere ma perso la legittimità<sup>24</sup>. Nella perdita di legittimità dei partiti politici hanno contato certamente in grande misura i comportamenti di quest'ultimi, ma ha contato anche il mutamento del clima culturale non più favorevole alle élite. Peraltro, esauritesi le vecchie élite partitiche dei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale, élite che si erano forgiate in tempi di guerra e fuoco, che erano state selezionate duramente attraverso i tempi duri dell'antifascismo, della guerra e della ricostruzione postbellica (si pensi ai padri fondatori dell'Europa comunitaria), che erano motivate dalla passione e vocazione per la politica e che giustamente riscuotevano riconoscimento di autorevolezza e stima, il passaggio alla prosaicità di figure più normali o persino modeste o addirittura mediocri non poteva non far perdere quel legame che si potrebbe definire quasi di deferenza e comunque di stima. I processi di trasformazione economica, sociale e culturale, erodendo le vecchie appartenenze e identità collettive, hanno fatto il resto nel ridimensionare la presa e la tenuta dei partiti tradizionali.

<sup>23</sup> Nei partiti di massa strutturati un tempo vigeva quello che è stato definito l'*ethos* interno di partito, in virtù del quale i comportamenti dei singoli erano sottoposti al controllo sociale degli altri membri, e questo serviva anche da deterrente. Un'etica di comportamento comune, interiorizzata nella e dalla comunità partitica, costituiva la migliore garanzia verso le deviazioni dei dirigenti e degli stessi membri.

<sup>24</sup> P. Ignazi, *Forza senza legittimità: Il vicolo cieco dei partiti*, Bologna, Il mulino 2012.

È vero che i partiti tradizionali hanno cercato di reagire a questi trend avversi in vario modo, dal rinnovamento dei programmi a quello dei gruppi dirigenti, dalle innovazioni organizzative alla ricerca di nuova legittimazione attraverso l'adozione sempre più diffusa delle primarie. E a volte hanno conseguito anche grandi successi – si pensi al *New Labour* di Tony Blair negli anni Novanta -, che però non si sono consolidati e sono stati persino rovesciati, a volte si sono rivelati effimeri, come dimostra la vicenda del PD di Renzi. A volte il loro rinnovamento è stato perseguito o affidandosi all'effetto taumaturgico di leadership personali – il che è necessario, ma non sufficiente, come dimostra proprio il caso di Renzi - o a pratiche ritenute salvifiche, come le primarie che spesso usate fuori luogo (come per l'elezione di un segretario di partito) hanno avuto l'effetto di destrutturare proprio l'organizzazione interna. C'è da dire poi che abbiamo molti casi ed esempi di leader e dirigenti che hanno creduto e avvalorato la tesi del partito personale, puntando tutto sulla personalizzazione e abbandonando il tema del partito come tale, considerato da essi stessi un ferro vecchio (la vicenda italiana del PD è esemplare in questo senso).

Infine, c'è da notare l'autoreferenzialità anche culturale di molti partiti, specie di sinistra, che ha costituito una sorta di schermo invalicabile verso i dati e i fatti della realtà. Molti fenomeni nuovi e drammatici, come l'immigrazione, il problema della sicurezza nei centri urbani, il degrado delle periferie, l'emarginazione crescente di intere aree sociali, la crescita della povertà, l'altissima disoccupazione giovanile etc., sono stati ignorati o sono stati letti attraverso le lenti della propria autoreferenzialità. È il caso della cultura del “politicamente corretto”, propria dei partiti di sinistra ma anche del partito democratico americano, che ha sovrapposto le proprie credenze o i propri ideali ai duri fatti della realtà. Non vedere come l'immigrazione di massa e non regolata comportasse enormi problemi nei paesi di arrivo, ma anzi esaltarla nella retorica dell'accoglienza (ma non dell'integrazione) e della bontà del multiculturalismo, è stato esiziale. Oppure ritenere che il tema della sicurezza fosse un tema di destra o che le percezioni di ampi strati popolari fossero sbagliate perché non corroborate dalle statistiche, ha contribuito al distacco tra partiti tradizionali e sentire popolare. La cultura del politicamente corretto ha poi dato la priorità ai temi delle minoranze e dei diritti civili di nuova generazione, piuttosto che ai temi sociali, come la povertà, la disoccupazione, in particolare giovanile, i perdenti della globalizzazione e così via. Un commento sulla sconfitta di Hillary Clinton nel 2016 attribuiva proprio alla *political correctness* dei democratici americani la ragione di tale sconfitta. E il partito democratico americano viene accusato, anche al suo interno, di essere il rappresentante solo di un insieme di minoranze.

Del resto, proprio la distribuzione del voto, in Italia come in USA ma non solo, mostra come i progressisti siano presenti oramai nei quartieri alti, borghesi, metropolitani (per il PD dopo le elezioni del 4 marzo 2018 si è parlato di partito delle ZTL) e non nelle periferie, nelle campagne, nelle aree degradate o deindustrializzate, a riprova dell'inserimento pieno dei primi nell'establishment e del distacco dagli strati popolari più colpiti dalle varie crisi.

## 5. La disintermediazione e la spinta al direttismo

Uno degli effetti più potenti della globalizzazione è la tendenza nella sfera economica, ma con ripercussioni altrettanto potenti nella sfera sociale e politica, all'affermazione di quel processo che è stato definito di *disintermediazione*. Com'è oramai abbastanza riconosciuto, tutti i corpi sociali intermedi e le strutture d'intermediazione sono stati considerati come un intralcio al pieno dispiegarsi della libera concorrenza indotta dalla globalizzazione neo-liberista, e con essi, come vedremo, i partiti politici e le strutture della rappresentanza politica, compreso il parlamento. La disintermediazione è stato il risultato delle politiche di *deregulation*, inaugurate e perseguite da Reagan e dalla Thatcher, ma continuate anche dai governi progressisti in nome della libera concorrenza, dell'apertura dei mercati, e delle varie liberalizzazioni (è il caso di Clinton e di Blair). Nell'economia globalizzata si è imposto così un nuovo paradigma, quello della sovranità del consumatore: non contano più i diritti del produttore e del cittadino, contano i diritti supremi del consumatore.

L'imperativo è divenuto pagare sempre meno le merci, i beni e i servizi, poco importa se questo va a scapito dei produttori (in termini di posti di lavoro, di salari, di diritti sul posto di lavoro) e dei cittadini (in termini di qualità dei servizi e di sicurezza). Pagare meno significa saltare tutte quelle intermediazioni che fanno lievitare i costi (come i piccoli esercizi commerciali o gli ordini professionali) e aprire il mercato interno alle merci prodotte in altre aree (come la Cina e il Sud-Est asiatico) dove il costo del lavoro è irrisorio secondo gli standard occidentali e dove non esistono diritti sindacali. Di qui tutto quello che conosciamo degli effetti congiunti, interni ed esterni, della globalizzazione nel mondo: grandi vantaggi per alcuni paesi del Terzo mondo indubbiamente e per alcuni settori produttivi occidentali, ma disoccupazione, immiserimento, deindustrializzazione nel cuore di alcune democrazie occidentali (*en passant*: di qui la vittoria di Trump).

L'affermazione della disintermediazione ha potuto contare sulla bandiera della lotta al corporativismo. Sin dall'inizio della società moderna i corpi sociali sono stati

visti con sospetto, in quanto il processo di modernizzazione era un processo che liberava l'individuo da tutte le appartenenze di gruppo, primarie e secondarie. Salvo poi rendersi conto, come fece Dahrendorf, che per la realizzazione e il miglioramento dello stesso individuo sono necessarie quelle che lui chiamava le "legature", ossia i legami sociali, le appartenenze, le relazioni anche emotive<sup>25</sup>. E tutto questo è possibile solo in una società non atomizzata, ma ricca di corpi sociali, enti intermedi, associazioni di vario tipo. E infatti, c'è anche un'altra narrazione sui corpi sociali o anche gruppi d'interesse, oltre a quella che li ha sempre considerati una minaccia all'interesse pubblico, ed è quella che li considera come una risorsa. Mentre la linea che va da Madison, a Olson e da ultimo a Fukujama vede i gruppi d'interesse come causa di faziosità, di divisioni interne alla società, e persino del declino delle nazioni, l'altra linea che da Tocqueville e dal pensiero cristiano arriva fino a Putnam, vede l'associazionismo (e quindi anche i gruppi d'interesse) come "scuola di democrazia" e come "capitale sociale". Probabilmente entrambe le prospettive sono vere e probabilmente complementari. E forse dipende per la prospettiva che si assume il tipo di corpo sociale o gruppo d'interesse a cui si pensa. Un conto sono le grandi corporation, come quelle del tabacco o delle armi, un conto le ONG, le organizzazioni non-profit, le associazioni di volontariato o quelle professionali, come quelle sindacali e imprenditoriali.

Questa tendenza alla disintermediazione nella sfera economica, caratterizzata sempre più dal rapporto diretto tra consumatore e grandi imprese di distribuzione di beni e servizi, anche con la vendita on-line (e si pensi ad Amazon), si è simmetricamente riprodotta nella sfera politica.

È indubbio che in quest'ambito il tratto distintivo è la spinta verso la democrazia diretta – il "direttismo" di cui parlava Sartori -, che investe tanto le istituzioni quanto i soggetti politici, siano essi i partiti tradizionali quanto quelli anti-establishment populistici e parallelamente lo svuotamento degli istituti di rappresentanza a favore di quelli della decisione. La spinta alla democrazia diretta si è manifestata in nome di un rinnovato appello diretto al popolo – di qui la proliferazione dei referendum, l'elezione diretta di molte cariche monocratiche, l'introduzione generalizzate delle primarie aperte in molti partiti e così via -, il quale popolo non deve più limitarsi, nelle forme di governo parlamentari, a eleggere i rappresentanti ma a decidere direttamente i governanti, bypassando il parlamento. Si è così voluto operare il passaggio generalizzato dalla democrazia rappresentativa, o mediata dal parlamento e dai partiti, alla democrazia immediata (la formula, com'è noto, risale a Duverger). Molte delle riforme costituzionali ed elettorali proposte in Italia nel corso degli ultimi, e via via fallite, hanno perseguito questo fine, in nome

<sup>25</sup> R. Dahrendorf, *La libertà che cambia*, Roma-Bari, Laterza 1995.

di una malintesa democrazia maggioritaria (che assumeva come modello quello di Westminster, anche questo male inteso e interpretato) o democrazia governante o decidente. A questo proposito, si può fare un’annotazione: l’affermazione del populismo in Italia, sino a costituire il primo governo populista in Europa, non avviene all’improvviso, ma è stata preceduta e incubata da quasi un trentennio di populismo surrettizio e mascherato, sia che si trattasse della polemica anti-casta, sia del giustizialismo, sia di quelle che Sartori definiva “idee sbagliate” delle riforme costituzionali.

Al paradigma economico della sovranità del consumatore si è sovrapposto simmetricamente – non sappiamo se anche causalmente – il paradigma della sovranità dell’elettore e del popolo, assunto nella sua immediatezza e considerato sciolto da ogni limite costituzionale. Si è cioè voluto perseguire non solo e non tanto il principio del popolo come titolare della sovranità, ma anche e soprattutto come titolare dell’esercizio di questa sovranità, con ciò vanificando la divisione dei poteri e le garanzie costituzionali dello Stato di diritto. Siamo vicini a ciò che è stata definita da Diamanti e Lazar “popolocrazia”<sup>26</sup> e anche a quei fenomeni che Crouch ha riassunto nel termine di “post-democrazia”<sup>27</sup> e Manin “democrazia del pubblico”<sup>28</sup>

La democrazia, insomma, pare subire – per usare il ragionamento di Fraenkel sulle due componenti rappresentativa e plebiscitaria della democrazia<sup>29</sup> - una torsione sempre più accentuata dalla logica di funzionamento rappresentativa a quella plebiscitaria. Per la logica della rappresentanza l’interesse generale può essere definito solo a-posteriori, perché frutto di mediazioni e deliberazioni all’interno di un quadro di pluralismo in cui nessun partito può pretendere di essere l’unico e il vero interprete della volontà popolare. Per la logica plebiscitaria si presuppone una volontà unitaria e preesistente del popolo di cui unico interprete è chi ha ricevuto l’investitura elettorale diretta, ossia il capo, senza che ci siano intermediari o intermediazioni tra questo e il popolo.

Dall’azione congiunta della disintermediazione e del direttismo il partito di massa tradizionale – con le dovute differenze date dai contesti nazionali, ma con il laboratorio italiano in prima linea – ne è uscito stravolto e sconquassato. La desertificazione o la marginalizzazione della disintermediazione sociale gli ha tolto il terreno sotto i piedi. Il direttismo lo ha costretto spesso ad adeguarsi e a riproporsi come partito del leader e ad accettare appieno tutte le implicazioni della personalizzazione della politica. Impoveriti i suoi legami esterni con il mondo

<sup>26</sup> I. Diamanti e M. Lazar, *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*, Roma-Bari, Laterza 2018.

<sup>27</sup> C. Crouch, *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza 2003.

<sup>28</sup> B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino 2017.

<sup>29</sup> E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi 1983.

dell'associazionismo, si è rivolto esso stesso, ossia la sua leadership, ad avere un rapporto diretto con l'elettorato, usando le nuove possibilità offerte dai mass media prima e dai social media della rete poi e considerando d'impaccio gli iscritti, i quadri intermedi, tutta l'organizzazione interna. Anche la struttura interna si è verticalizzata e centralizzata nel rapporto tra base e leadership, il potere centrale interno non si forma più attraverso il processo della democrazia delegata, dal basso verso l'alto e attraverso i vari momenti di democrazia deliberativa, ma risulta o concentrato nelle mani del leader e dei suoi fedelissimi o frammentato e per così dire feudalizzato nei vari centri di potere locale attorno alle figure dei sindaci, dei presidenti e dei governatori o dei notabili. È vero che per rivitalizzare e rilegittimare alcuni di questi partiti si sono introdotte le primarie, in alcuni partiti (come il PD) aperte a tutti gli elettori. Ma dopo anni di sperimentazione, guardando all'Italia, si può ben fare un bilancio critico. E ora si può ben dire che la modalità diretta delle primarie bypassa ogni arena collettiva per la discussione e la deliberazione. Essa implica l'atomizzazione delle relazioni interne, orizzontali. Le primarie sono un evento puntuale, non precedute da veri momenti di discussione collegiale, giacché i momenti propedeutici sono solo assemblee per la scelta dei candidati alle primarie e alla composizione delle liste collegate, né si concludono o sono accompagnate da qualcosa che assomigli a un congresso, come persino le primarie americane hanno con le *Convention*. Comunque esse lasciano soli e isolati i votanti dopo l'evento.

Il risvolto delle primarie dirette e aperte a tutti è poi la scomparsa dei congressi, delle grandi discussioni sulle scelte strategiche e sulla linea politica da adottare, a cui chiamare a partecipare tutti gli aderenti. Le primarie hanno sostituito il congresso, ossia il plebiscitarismo ha ucciso la democrazia rappresentativa all'interno dei partiti (chiamata democrazia delegata). IL PD ha persino cancellato dal suo statuto la parola Congresso<sup>30</sup>. Negli altri partiti italiani i congressi o non sono fatti per niente o sono fatti rarissimamente o sono ridotti a pura parata e svuotati di qualsiasi funzione deliberativa. Ma non è che si è rinunciato a dei rituali anacronistici, è che si è introiettato anche all'interno del partito di massa (perlomeno di alcuni) il paradigma populista della democrazia diretta.

Un effetto del direttismo è, infine, la semplificazione e banalizzazione, talvolta persino la volgarizzazione dei temi e dei problemi. E questo effetto è strettamente connesso, forse anche indotto dalla, alla logica di funzionamento delle nuove tecnologie della comunicazione e alla nuova antropologia culturale che queste sottintendono o contribuiscono a formare.

<sup>30</sup> A. Florida, *Un partito sbagliato. Identità, regole e democrazia interna nel PD*, 2018, in corso di pubblicazione.

## 6. La mediatizzazione della politica e le nuove tecnologie della comunicazione

Già da vari decenni assistiamo all'irruzione nelle campagne elettorali della televisione e in generale dei mass-media, a partire dal famoso dibattito televisivo Nixon *vs* Kennedy del 26 settembre 1960 che segnò la vittoria di quest'ultimo alle presidenziali di quell'anno. Da allora l'impatto è stato permanente e tutta la politica ne è stata trasformata e condizionata. La politica tutta, non solo le campagne elettorali, si è così mediatizzata. Qual è stato l'impatto sui partiti politici?

Una prima conseguenza diretta è la diminuita importanza degli iscritti, tradizionalmente una risorsa preziosa per i partiti di massa, perlomeno di quelli di stampo duvergeriano. La possibilità di comunicare direttamente con l'elettorato attraverso i mass media – con l'azione congiunta del finanziamento pubblico – hanno fatto venire meno l'esigenza di ricorrere agli iscritti. Difatti, gli stessi dirigenti e leader di partito si rivolgono prioritariamente alle nuove potenzialità dei mass media, dismettendo il ruolo degli iscritti. Vale la pena di ascoltare alcune testimonianze dirette. Si prenda quest'affermazione di un deputato laburista inglese nel 1979:

Abbiamo veramente bisogno degli iscritti del partito nel paese? È stato molto esagerato il loro ruolo nel portare gli elettori alle urne. Oggi non ne abbiamo bisogno per le comunicazioni all'elettorato, perché questo si fa molto più efficientemente attraverso la televisione<sup>31</sup>.

Oppure si prenda quest'altra affermazione di un dirigente del partito socialista spagnolo nello stesso periodo: << Preferisco cinque minuti in televisione piuttosto che diecimila iscritti al partito >><sup>32</sup>. *Parties without Partisans* era il titolo di un volume seminale che già nel 2000 certificava la trasformazione avvenuta e che dava il via a innumerevoli studi in questa direzione<sup>33</sup>. Ma in questa direzione, il pericolo è che il partito senza iscritti si trasformi rapidamente in una macchina elettorale in funzione della conquista delle cariche pubbliche.

<sup>31</sup> Citazione tratta da O. Massari, o. cit., 2004, p. 98.

<sup>32</sup> *ibidem*

<sup>33</sup> R. J. Dalton e M. P. Wattenberg (eds.), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press 2000.

Una seconda e importante conseguenza si è avuta verso la dimensione di vertice dei partiti: la personalizzazione della politica e dei partiti. La televisione esalta l'immagine dei leader, il pubblico ha di fronte delle persone. Cambia, così, la percezione dei cittadini riguardo ai politici. Se i politici sono diventati delle *persone*, allora possiamo affermare che da lì parte quel processo di «desacralizzazione» della politica per cui i suoi attori e riti non sono più circondati da un'aura di sacralità e di distanza: sono persone come noi. La comunicazione «diretta» (anche se va detto che si tratta sempre di una comunicazione mediata e strutturata) diventa la modalità di relazione tra candidato e cittadino: i candidati, i loro volti insieme alle loro parole, entrano nelle case della gente. E i leader tendono a presentarsi come persone come tutte le altre, con gli stessi stili di vita, gusti, abitudini comportamenti. Una biografia di Margareth Thatcher si intitolava *One of us*<sup>34</sup>, titolo che divenne poi la bandiera di tutti i leader. Si può dire che è da questo processo di identificazione tra leader e masse, o meglio “gente”, avviato negli stessi grandi partiti popolari inizia il populismo.

Processo che si è accelerato, fino allo spasimo, con i mezzi nuovi offerti dalla tecnologia. Il web si è affiancato alla televisione. Facebook, Twitter e tutti gli altri *social network* sono oggi gli strumenti con cui i leader politici creano una relazione diretta e personale con i loro *follower*.

Sono soprattutto i nuovi movimenti e soggetti politici nuovi che utilizzano a piene mani i nuovi dispositivi e pratiche digitali riscuotendo successo (si pensi in Italia al M5S e alla sua piattaforma Rousseau). E sull'onda di questo successo si profila già un altro tipo di partito, quello detto partito digitale o partito-piattaforma. Naturalmente, tutto questo spiazza i vecchi e tradizionali partiti, costretti o a rincorrere e a scimmiettare le nuove forme comunicative su un terreno che non è il loro o a chiudersi di fronte a quella che sembra comunque una tendenza inarrestabile, soprattutto tra le nuove generazioni.

Di fronte a tutto questo, non si può fare a meno di riflettere sulle profonde e radicali alterazioni dei processi culturali e politici imposti dalla rivoluzione comunicativa prima e digitale poi, alterazioni che ha fatto parlare Giovanni Sartori di vera e propria mutazione antropologica. Con riferimento soprattutto agli effetti della televisione, Sartori temeva il passaggio dall'*Homo Sapiens* all'*Homo Videns*, di cui la manifestazione più evidente e preoccupante è la perdita delle capacità intellettive critiche e di astrazione<sup>35</sup>. E difatti basta pensare a quello che è il discorso pubblico e da qui la formazione dell'opinione pubblica nell'era digitale. È un

<sup>34</sup> H. Young, *One of Us: A Biography of Margaret Thatcher*, London, Pan Books Ltd, 1993.

<sup>35</sup> G. Sartori, *Homo videns: televisione e post-pensiero*, Roma-Bari, Laterza 1997.

discorso immediato<sup>36</sup>, in tempo reale, esprimibile solo in poche battute più sull'onda delle pulsioni e dell'emotività del momento che come frutto di opinioni fondate su giudizi meditati. Fisichella ha sarcasticamente e amaramente parlato di “democrazia del cinguettio”. Se il messaggio o l'opinione devono essere immediati e motivati con poche battute, ne consegue una estrema semplificazione. Non esistono più questioni complesse e difficili, esistono o complotti o manovre di potere dell'establishment per imbrogliare il popolo. Per avere effetto, il messaggio o la dichiarazione devono impressionare emotivamente quanto più possibile, ricorrendo al turpiloquio e all'offesa personale.

Il fatto, poi, che tutti possano intervenire ed esprimere le proprie opinioni sui social network, ha dato a tutti l'illusione ottica che tutte le opinioni siano eguali e tutte parimenti legittime. “Uno vale uno” è il motto<sup>37</sup>. Il criterio di validità diventa, semmai, il numero di seguaci e l'indice di gradimento. Di qui un'altra manifestazione dello spirito dei tempi: la svalutazione della competenza, dell'*expertise* e della stessa scienza in strati sempre più vasti del pubblico.

Le conseguenze sulla politica partitica come l'abbiamo conosciuta per almeno due secoli sono radicali. La prima è la scomparsa dell'interesse generale, inteso in senso alto e razionale, dall'orizzonte della formazione del programma e della linea politica del partito. Non esiste più il passato e tantomeno il futuro nei programmi dei partiti populistici. Ciò che conta è il presente, le rivendicazioni e le domande del presente, espresse nella loro immediatezza, qui e ora. E poco conta che le promesse elettorali del presente, una volta tradotte in politiche di governo, possano collidere con altri interessi (per esempio quelli delle generazioni future). Il politico, inteso come eletto, come dirigente o leader, non deve essere più il rappresentante del popolo, ma il suo avvocato o il suo portavoce (in nome del rapporto diretto, echeggiando Rousseau e il Lenin di *Stato e Rivoluzione*). Il rapporto rappresentativo deve essere fondato esclusivamente sulla *responsiveness*, e semmai anche sulla *accountability*, ma non sulla *responsability*. In nome della *responsability* – che implica il perseguimento dell'interesse generale anche quando l'opinione dei più la pensa diversamente – il leader deve “guidare” non essere al rimorchio semplicemente dell'opinione dominante del momento o magari dei sondaggi. La rappresentanza politica, anche quando non attaccata come tale frontalmente, viene amputata della sua essenziale componente della responsabilità.

<sup>36</sup> Molto interessante a questo proposito è un pamphlet scritto da un ex-leader politico: F. Rutelli, *Contro gli Immediati. Per la scuola, il lavoro, la politica*, Milano, La nave di Teseo 2017.

<sup>37</sup> Per una critica pungente cfr. M. Panarari, *Uno non vale uno: Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Padova, Marsilio 2018.

Si comprende, dunque, come la sfida del populismo sia una sfida diretta anzitutto contro i partiti tradizionali, ossia i partiti di massa che hanno cercato comunque di essere *responsible parties*.

## 7. Partitocrazia senza partiti

Naturalmente, l'espressione "partitocrazia senza partiti" non significa che i partiti non ci sono più. Significa che tendono ad essere un'altra cosa da quelli che abbiamo conosciuto e a cui eravamo abituati, ossia i partiti di massa che possiamo definire tradizionali o classici, sia pure attraverso le loro continue trasformazioni. La pittura dell'evoluzione e delle trasformazioni del partito di massa è, ovviamente e deliberatamente, tratteggiata a tinte forti, se non fosche. In questo, ha pesato l'uso delle lenti italiane per osservare la realtà. Ma la realtà italiana è anomala rispetto agli altri paesi occidentali almeno a partire dal 1992-94, quando crolla il tradizionale sistema partitico della cosiddetta Prima Repubblica (tranne a non voler considerare anche questo un'anomalia, anche se partiti di massa c'erano e pure forti). Da allora si sono succeduti vari sistemi partitici e vari partiti, che di volta in volta sorgono, scompaiono, cambiano nome e ragione sociale, riscuotono magari per un periodo un successo effimero e poi precipitano nell'irrilevanza o nella marginalità, mai consolidandosi e mai strutturandosi. Si potrebbe dire che il loro stato è permanentemente liquido<sup>38</sup>, e il loro ciclo vitale sempre più breve. Lo stesso accade per l'elettorato, che non consolida mai le proprie preferenze, diventando sempre più volatile e volubile e rimanendo incantato e spesso illuso dal pifferaio di turno. A sua discolpa si potrebbe dire, però, che i vari leader e partiti baciati dalla momentanea fortuna elettorale niente fanno per mantenere e realizzare le promesse elettorali quando al governo. Il fatto è che molte di queste promesse elettorali sono chiaramente demagogiche e quindi irrealizzabili, se non a costo di possibili disastri. È così potuto accadere che ultimamente si siano succeduti governi tutti fallimentari o effimeri: o perché non in grado di fronteggiare la realtà della crisi (come accaduto al governo Berlusconi nel 2011), o perché di pura emergenza (come il governo Monti), o transitori (come i governi Letta e Gentiloni), o perché schiacciati dalla retorica narcisistica del premier (come il governo Renzi), o perché destinato all'ignoto e foriero di possibili disastri, dato il suo scontro con l'Europa e forse anche con i mercati (come il governo Conte in corso nel momento in cui scriviamo). E sul piano dei partiti, è potuto accadere che un partito nato come anti-

<sup>38</sup> F. Lanchester, *Il profumo del costituzionalismo*, in "Nomos-leattualitaneldiritto.it", n. 2, 2018.

establishment e in parte populista come Forza Italia, sia divenuto in questa fase obiettivamente un partito pro-establishment, comunque fortemente pro-Europa; che un partito regionalista e tendenzialmente secessionista come la Lega Nord sia divenuto nel giro di pochi mesi un partito nazionale e nazionalista di destra; che un partito anti-establishment e apertamente populista sia andato al governo insieme al nuovo partito nazionale della destra; che il partito cardine della governabilità negli ultimi anni come il PD sia scivolato nell'afasia e nell'impotenza e si sia relegato a un ruolo marginale, dilaniato com'è dalle lotte interne di correnti e di personalità.

Dunque, le lenti italiane non sono le più adatte a guardare il mondo. Di qui una cautela: le generalizzazioni tratte dalle estrapolazioni dei partiti italiani e delle loro tendenze non sempre sono adeguate e corrispondenti alla situazione degli altri paesi occidentali. È vero che il populismo e comunque la rottura o l'incrinatura di sistemi partitici consolidati hanno fatto irruzione in vari e importanti paesi democratici: basti pensare alla vittoria presidenziale di Trump nel 2016, conseguita dall'interno stesso di un partito tradizionale come il partito repubblicano, o al referendum del 23 giugno 2016 che ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, evento che si iscrive certamente nella scia antieuropea del populismo, o al proliferare e al successo elettorale in Europa di vari movimenti populistici e/o di nuova destra radicale, non mancando peraltro anche movimenti populistici non di destra ma in qualche modo di sinistra (come *Podemos* in Spagna, *Syriza* in Grecia, e in parte lo stesso M5S in Italia).

Ma non è che nelle maggiori democrazie occidentali spariscono i partiti come tali. Se solo guardiamo alla Germania, al Regno Unito e agli USA, i partiti tradizionali, spesso secolari come negli ultimi due casi, continuano ad esistere e a governare anche se in un ambiente sempre più ostile e subendo sfide potenti dall'esterno e dall'interno.

Certamente declina la forma di partito come dimensione collettiva e con forme di direzione collegiale, e tuttavia non scompare. Certamente s'impone oggi la figura del *partito del leader* (a cui corrisponde simmetricamente l'idea del *governo del leader*) a seguito della marcata personalizzazione, indotta dalle trasformazioni in atto nella comunicazione politica e nella domanda di democrazia diretta e decidente. Occorre notare che effettivamente la campagna elettorale spinge alla personalizzazione e all'affermazione della persona del leader. E qui abbiamo certamente il partito del leader. Ma la campagna elettorale non esaurisce tutti i compiti del leader: c'è poi il parlamento e il governo, l'azione rappresentativa e quella decisionale. E qui, di fronte ai compiti difficili del governo, non bastano più le qualità personali che si richiedono nella campagna elettorale, occorrono le qualità, diciamo, da "statista", che è altra cosa rispetto all'*appeal* elettorale. E comunque i compiti del governare

non possono essere svolti dal solo leader, magari coadiuvato da collaboratori fedeli ma acritici, occorre una squadra, composta di persone competenti e da persone con legami territoriali e con esperienza politica. Il partito come organismo collettivo è necessario per sintetizzare la complessità della rappresentanza e del governare, per trasmettere gli input al circuito rappresentativo-decisionale, e per riportare le decisioni tra i cittadini, per averne sostegno. Senza un processo di elaborazione, di deliberazione, di confronto collettivo, il singolo leader, per quanto carismatico e capace, non va lontano. Occorre un partito strutturato, comunque che funzioni come cinghia di trasmissione dal basso verso l'alto e viceversa. Le funzioni dei partiti sono così varie e complesse che non possono essere sostituite dal partito del leader.

Sulla linea del partito del leader si è sostenuto che si sia giunti alla *presidenzializzazione* piena dei partiti politici – come un discutibile paradigma della scienza politica vuol far credere<sup>39</sup> –. Nei paesi a forma di governo parlamentare, leader pur carismatici e comunque forti, come Thatcher, Blair e Merkel hanno sempre dovuto fare i conti con il partito, a volte uscendone sconfitti altre volte scendendo a compromessi o venendone limitati. Nel presidenzialismo nordamericano il presidente è inserito poi in un'architettura costituzionale caratterizzata dalla separazione dei poteri e dotata conseguentemente di pesi e contrappesi, per cui il suo potere non può divenire mai assoluto<sup>40</sup>.

Certo se si dovesse affermare la partitocrazia senza partiti, ossia se si dovessero affermare i partiti personali o populistici, non è che mutano solo i partiti, muterebbe la stessa democrazia rappresentativa. Tolta la funzione di filtro che i partiti storici hanno sempre svolto tra cittadini e istituzioni – dove la funzione di filtro è costituita dal loro essere organismi collettivi e collegiali, strutture di intermediazione, ossia partiti di massa – o tolta quella funzione di “metabolismo” di cui ha parlato recentemente Giuliano Amato<sup>41</sup> la democrazia rappresentativa sarebbe svuotata e modificata dall'interno. Nel circuito rappresentativo immaginato dai populistici il parlamento diverrebbe un ostacolo e quindi neutralizzato per dare via libera alla rappresentanza diretta e immediata del “popolo” (sarebbe meglio dire della gente)

<sup>39</sup> Il paradigma della presidenzializzazione dei partiti politici viene proposta da T. Poguntke e P. Webb (eds.), *The Presidentialization of Politics: A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford, Oxford University Press 2005.

<sup>40</sup> La critica al paradigma della presidenzializzazione è nel fondamentale – per l'analisi del rapporto tra forme di governo e partiti - studio di D. J. Samuels e M. S. Shugart, *Presidents, Parties, and Prime Ministers: How the Separation of Powers Affects Party Organization and Behavior*, Cambridge, Cambridge University Press 2010.

<sup>41</sup> G. Amato, *Una fragile democrazia*, “Corriere della Sera” dell'8 novembre 2018. L'articolo è una introduzione ai “Dialoghi sul trend illiberale”, organizzati a Milano dalla rivista web Reset. Vale la pena di citarne un passo: << Soltanto ora [in presenza della fragilità delle democrazie], forse, riusciamo a capire quanto dobbiamo ai partiti politici, a quello straordinario animale che venne creato tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, capace di un metabolismo che unificava preferenze individuali e di gruppo fortemente diversificate e le riconduceva, attraverso paradigmi ideologici condivisi, a visioni e aspettative comuni >>.

attraverso il suo rappresentante/avvocato/difensore. Avremmo certamente uno stato rappresentativo – come sosteneva Zangara<sup>42</sup> – ma non più uno stato parlamentare. Difatti, il regime fascista veniva interpretato da Zangara come uno stato pienamente rappresentativo, essendo il parlamentarismo inteso solo come una variante trascurabile delle forme di stato. E credo che una rappresentanza senza parlamento (senza le funzioni di un parlamento, tra cui quella di rappresentare una pluralità di orientamenti politici, nel presupposto che non esiste una volontà del popolo unitaria e aprioristica) non abbia niente a che fare con la democrazia, la cui forma non può non essere, per dirla con Sartori, che una liberaldemocrazia costituzionale, in cui la maggioranza del momento è sottoposta alle garanzie e ai limiti costituzionali. Ma con la visione della democrazia diretta dei populistici, non sarebbe colpita solo la natura parlamentare del regime, sarebbe colpita la stessa divisione dei poteri, ossia lo Stato di diritto. Se, infatti, la sovranità appartiene al popolo in modo diretto e immediato, la volontà del popolo, interpretata dai suoi rappresentanti, deve prevalere su ogni altro potere, a cominciare da quello rappresentato dall'ordine giudiziario (già Berlusconi aveva enunciato questo principio). Le implicazioni dello stravolgimento della democrazia rappresentativa, con lo svuotamento del parlamento e l'eliminazione della divisione dei poteri, in vista di una democrazia autenticamente "popolare", inevitabilmente porterebbero a una torsione plebiscitaria di tutto il processo democratico. E altrettanto inevitabilmente la democrazia diretta immaginata si tradurrebbe in una democrazia diretta sì ma da un capo, come gli esempi storici ampiamente confermano, a cominciare dall'utopia della democrazia sovietica e poi ai regimi nazionalpopolari fascisti (che appunto si presentavano come antiparlamentari, anti-rappresentanza, anti divisione dei poteri). Il presentarsi come "avvocato del popolo" non può non richiamare l'idea – e la pratica – del "commissario del popolo", formula roussoviana e fatta propria dal comunismo sovietico. Del resto, lo stesso attacco al divieto del mandato imperativo portato avanti dal M5S è conforme a questa linea teorica.

Ma i guai di un certo populismo non si hanno solo sul piano della teoria democratica – ma con effetti pratici dirompenti sul funzionamento del regime democratico –, sono rilevanti anche i disastri sul piano dell'azione di governo quando al governo si impone una linea populista. I casi dei vari governi populistici nei paesi dell'America Latina lo stanno a dimostrare ampiamente. Il perseguimento di politiche demagogiche in nome e a favore del popolo ha portato spesso al *default* (tra tutti il caso dell'Argentina). E si ripete puntualmente lo stesso copione: sono i poteri forti internazionali della finanza, delle banche, del governo imperialista americano, delle grandi imprese multinazionali, della massoneria e così via a complottare e a

<sup>42</sup> V. Zangara, *Il partito unico e il nuovo stato rappresentativo in Italia e Germania*, Bologna, Zanichelli 1938.

voler assediare e affamare il popolo di un determinato paese allo scopo di arraffarne le ricchezze e gli asset. Questo copione si sta svolgendo con il primo governo populista in Italia: chi impedisce di realizzare le promesse fatte in campagna elettorale è innanzitutto l'Unione Europea e le norme dei suoi trattati, poi tutte le altre istituzioni internazionali che criticano la manovra di bilancio italiana, infine i mercati mossi solo da finalità speculative. Vedremo come andrà a finire. Ma l'idea che l'unico vincolo che hanno i governanti sia quello del voto popolare, è un'idea astrusa e falsa. Già Rokkan affermava che nelle democrazie “i voti contano, ma le risorse decidono”<sup>43</sup>. E potremmo aggiungere i vari vincoli dati dall'interdipendenza economica e anche politica nel caso di un paese come l'Italia parte dell'Unione Europea.

Non può sfuggire però che l'avventurismo demagogico di un certo populismo ha le sue radici in ciò che sta avvenendo nelle nostre società in termini di orientamenti, valori, credenze, percezioni.

C'è, infatti, nelle viscere delle nostre società un qualcosa che cova e ribolle sull'onda di risentimenti, rancori, rabbia, invidia sociale e che può andare ad alimentare nuove pericolose avventure o sconquassi istituzionali, soprattutto quando tale malessere e tale risentimento e rancore viene cavalcato da improvvisati e spregiudicati demagoghi (e questi, come la storia e le cronache insegnano, non mancano mai) che si arrogano il diritto di parlare in nome del popolo. E il fatto più grave è che chi si erge a rappresentare la vera volontà popolare lo fa cavalcando non solo il malessere, il che può essere anche comprensibile, ma ponendosi al livello stesso dei pregiudizi e delle credenze, senza esercitare un'azione di guida, di formazione, di correzione, di mediazione delle emozioni e degli istinti che possono covare nel “popolo”, azione o funzione – il metabolismo di Amato – che era propria dei partiti classici. La dottrina costituzionalistica – come fa anche Zangara nel suo testo – ha sempre sostenuto che il popolo preso di per sé è una massa informe e che può invece darsi una volontà solo attraverso l'autoorganizzazione tramite i partiti politici e tramite la rappresentanza politica. Ma l'autoorganizzazione implica che i partiti non siano solo recettori passivi della volontà popolare, ma organizzatori attivi e propositivi nel processo di formazione di quest'ultima. È chiaro che i partiti devono muoversi all'insegna della *responsiveness* (accoglimento delle domande e richieste), ma temperandola con la *responsability* (che è il guardare all'interesse generale al di là delle opinioni del momento). I partiti e in generale la classe politica devono, cioè, svolgere un'azione anche elitaria, cercando sì di esaudire le sue domande ma anche di elevare il popolo al di sopra dell'orizzonte presente e

<sup>43</sup> S. Rokkan, *I voti contano, le risorse decidono*, “Rivista italiana di scienza politica”, vol. 5, n. 1, 1975, pp.167-176.

contingente. Ma i tempi corrono ora all'insegna dell'antielitismo e dell'antiestablishment. Il risultato è che i leader e la classe politica del populismo fondamentalista esibiscono un mix di ignoranza (anche nella grammatica e nella sintassi), incompetenza, approssimazione, semplicismo e arroganza impressionanti, dileggiando chi li contraddice o ha idee diverse o è investito di autorità (sia scientifica che politica). È la miseria della nuova classe politica populistica. Ma è una miseria che si riverbera su tutta la vita pubblica avvelenandola.

In definitiva, potremmo concludere che la partitocrazia senza partiti è semplicemente il potere di partiti non responsabili. La democrazia rappresentativa si può salvare solo se continuano a esistere i partiti responsabili al di là delle varie configurazioni organizzative. Se saltano quest'ultimi, anche la prima salta e si trasforma in qualcosa altro, probabilmente in una forma di democrazia illiberale.